

Elezione di Israele e vocazione di tutti i popoli

Per capire l'Antico Testamento

1. L'Antico Testamento: troppo difficile, scandaloso e inattuale?

La riforma liturgica ha enormemente accresciuto la proposta di testi biblici dell'Antico Testamento. Ma dopo cinquant'anni essi suonano distanti, spesso anche scandalosi, in ogni caso difficili da capire. Per rimediare alla distanza, non basta una buona traduzione; ci vuole una consuetudine con il testo, e anche un aiuto a colmare la distanza culturale. Per rimediare allo scandalo occorre sciogliere l'obiezione pregiudiziale che la coscienza cristiana eleva nei confronti della *vendetta*.

Dio come vendicatore (*go'el*)

Un aspetto qualificante della giustizia di Dio nell'AT è la vendetta. Con la parola *vendicatore* è tradotto un termine ebraico, *go'el*, che definisce Dio; esso prepara il nostro termine "Redentore" (vedi Gb 19, 25-27). Nel diritto ebraico il termine indica il parente forte a cui incombe il dovere di difendere il parente debole: suo principale compito è di assicurare la vendetta del parente assassinato da chi è al di fuori del clan (*cfr.* Nm 35, 19). L'istituto del "vendicatore del sangue" è ancora in vigore al tempo di Re Davide, (*cfr.* 2Sam 14,11); dopo non si rileva più traccia. Il termine *go'el* rimase legato al senso al senso teologico di "redentore".

Il passaggio dall'organizzazione tribale alla monarchia comporta il passaggio della funzione di *go'el* al re, difensore dell'orfano e della vedova, dei deboli in genere. Il Salmo 72,13-14 chiede che *il re abbia pietà del debole e del misero e salvi la vita dei miseri. Li riscatti dalla violenza e dal sopruso, sia prezioso ai suoi occhi il loro sangue*. Il re dev'essere *go'el* dei poveri. L'immagine è ribadita dalle profezie messianiche, che la spiritualizzano:

Non giudicherà secondo le apparenze
e non prenderà decisioni per sentito dire;
ma giudicherà con giustizia i miseri
e prenderà decisioni eque per gli oppressi del paese.
La sua parola sarà una verga che percuoterà il violento;
con il soffio delle sue labbra ucciderà l'empio. (Is 11, 3-4)

La nozione di *go'el* spiritualizzata è riferita alle relazioni tra Dio e Israele: Egli è *go'el* perché ha liberato il popolo dalla schiavitù (Es 6,6; 15,13). E già prima, nella teofania del roveto ardente, è detto:

Il Signore disse: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso, verso un paese dove scorre latte e miele, verso il luogo dove si trovano il Cananeo, l'Hittita, l'Amorreo, il Perizzita, l'Eveo, il Gibeuso. (Es 3,7-8; vedi poi il Deutero-Isaia, Is 41,12-16; 43,14-15; 44,6.24)

Elezione di Dio e risposta umana

Il legame disposto dall'*elezione*, per realizzarsi e produrre i suoi frutti, ha bisogno di una risposta umana. Israele non diventa popolo di Dio soltanto perché Dio lo ha scelto; alla sua scelta deve corrispondere una risposta. La storia di Israele, letta dalla severa critica dei profeti, mostra con ossessiva monotonia il difetto di risposta. Tale difetto rende l'elezione di Dio motivo di tribolazione più che un privilegio: *Soltanto voi ho eletto tra tutte le stirpi della terra; perciò io vi farò scontare tutte le vostre iniquità* (Am 3, 1).

Non si tratta semplicemente di agire in maniera conseguente al beneficio ricevuto gratis; la risposta credente data con le opere è indispensabile anche solo per comprendere il dono di Dio. Soltanto la risposta pratica costituita dalla fede dà figura univoca al beneficio di Dio.

La necessità che l'agire umano dia forma alla grazia di Dio, e quindi alla sua rivelazione nella storia, comporta una grandiosa conseguenza: la rivelazione non può trovare piena realizzazione che mediante l'*incarnazione*. Gesù solo porta a compimento la legge e le promesse di Dio. Questo principio offre virtualmente il criterio per rispondere ai molti scandali ai quali si espone la parola di Dio come articolata nell'Antico Testamento. Il primo e precipitoso consenso di Israele all'elezione dovrà essere confermato e chiarito dal cammino successivo. La memoria riprende sempre da capo gli inizi e li riempie di una verità che agli inizi ancora sfugge.

Occorre dunque passare da una comprensione degli scritti dell'Antico Testamento quali documenti di una rivelazione verbale alla loro lettura quali documenti di una rivelazione reale, che si realizza mediante la vicenda effettiva. La parola di Dio non è nelle parole, ma nell'evento al quale le parole rimandano. Il difetto maggiore della lettura corrente che vien fatta dei testi biblici, anche di quella fatta dagli studiosi, è quello di staccare il testo dalla storia che lo ha prodotto, e insieme dalla storia di chi lo legge.

Alleanza e rapporti primari: il figlio primogenito

L'uditore entra nel messaggio: il principio trova illustrazione efficace attraverso l'accostamento tra storia biblica e storia di tutte le alleanze umane, a procedere da quelle originarie: l'alleanza tra uomo e donna e quella tra genitori e figli. Esse non nascono da un contratto, ma da un *affetto*. All'origine sta un fatto che accade, non un'intenzione previa. La prossimità grata accade e sorprende; *affetta*. Essa subito dice qualcosa, parla a me di me; parla non a parole, ma mediante affezioni. Perché la parola iscritta nell'affetto trovi articolazione è indispensabile che si aggiunga la mia azione.

Mediante l'agire io mi ex-pongo, mi pongo fuori di me, meglio mi cerco fuori di me. Mi rivolgo all'altro, che si è mostrato a me vicino e appunto a lui chiedo istruzioni a proposito di me, chiedo di confermare con il suo assenso la verità della mia risposta alla sua prossimità. Chiedo di confermare la corrispondenza dei miei gesti al messaggio implicito che a me era rivolto attraverso l'affetto. L'effetto era gravido di un senso; esso è articolato mediante le forme dell'agire.

I primi gesti di una madre o di un padre verso il figlio infante hanno il profilo di una domanda: è questo che attendi da me? Il profilo interrogativo dell'agire spiega il tratto trepidante: di me stesso si tratta, e tuttavia io non posso venire a capo di me da solo, in maniera riflessiva. Attraverso l'agire cerco quel riconoscimento, del quale ho assoluta necessità e che tuttavia ha come suo oggetto la mia stessa identità, e non l'arbitrio di altri.

Il tema della paternità di Dio nella Bibbia è inizialmente declinato per riferimento al popolo, e non al singolo. Il popolo è qualificato come *figlio primogenito*, privilegiato. Così nelle parole di Dio a Mosè presso il roveto:

«Mentre tu parti per tornare in Egitto, sappi che tu compirai alla presenza del faraone tutti i prodigi che ti ho messi in mano; ma io indurrò il suo cuore ed egli non lascerà partire il mio popolo. Allora tu dirai al faraone: Dice il Signore: Israele è il mio figlio primogenito. Io ti avevo detto: lascia partire il mio figlio perché mi serva! Ma tu hai rifiutato di lasciarlo partire. Ecco io faccio morire il tuo figlio primogenito!». (Es 4, 21-23)

Proprio perché Israele è il figlio primogenito, quel che è fatto a Israele tocca Dio "nella carne". La protezione del figlio è possibile soltanto nella forma della sua liberazione dal nemico, dunque della vendetta. L'epopea dell'esodo è il primo grosso cespite della violenza di Dio, che tanto scandalizza nell'Antico Testamento. Pensiamo, oltre e prima che alla morte dei primogeniti nella fatidica notte di pasqua (cfr. Es 12, 29-30), al racconto assai crudo dell'uccisione degli egiziani nel Mar Rosso (Es 14, 27-31).

La nota della violenza è esasperata dal tratto epico del racconto. E tuttavia l'esasperazione letteraria ha al suo fondamento il significato obiettivo iscritto nelle esperienze primarie della vita.

Alleanza con Dio e metafora sponsale

Il nesso tra violenza di Dio e tratto carnale dell'alleanza trova riscontro nell'altra metafora, quella sponsale, la più sviluppata dai profeti e la più espressiva del tratto appassionato dell'alleanza. Nel caso del profeta appassionato per eccellenza, Osea, la metafora non è soltanto letteraria, ma incarnata nell'esperienza personale; riceve da Dio l'ordine di prendere in sposa una prostituta; e così condivide la penosa esperienza del suo Dio.

Israele rimane per sempre sposa mai ripudiata. Se i figli di Israele sono castigati e vanno in esilio, non è a motivo di un ripudio della madre ad opera di Dio, ma unicamente a motivo della loro stessa decisione, delle loro

scelleratezze (vedi Is 50, 1-2). Come in Osea, poi anche in Geremia ed Ezechiele la metafora sponsale dà espressione al tratto passionale dell'amore di Dio, alla sua gelosia, e quindi anche alla sua violenza.

Gelosia di Dio e violenza contro i nemici

Sussiste un nesso stretto tra violenza e gelosia, il tratto possessivo dell'amore. Le cronache quotidiane mostrano in maniera fin troppo chiara questo nesso. I commentatori moderni paiono non comprendere il nesso; non comprendono la gelosia. Meglio, non vogliono parlare di quel sentimento, lo rimuovono. Il fatto che il rapporto tra uomo e donna sia così esigente imbarazza la cultura contemporanea, laica e leggera; essa inclina alla rimozione della promessa da ogni ambito di rapporto; la libertà della persona singola esige che essa mantenga per sempre la proprietà di se stessa, dei propri comportamenti, e anche dei sentimenti. Non a caso, la condanna della violenza contro le donne oggi si esprime in termini di "femminicidio", e non di gelosia; ma è una distorsione dei fatti; suggerisce infatti che la violenza contro le donne nasca dal disprezzo della femmina; mentre essa nasce dal disprezzo della donna infedele; nasce dall'offesa, dall'attesa delusa.

L'amore tra uomo e donna nelle sue prime forme, l'*eros* dunque, è di sua natura geloso (cfr. Ct 8, 6). La gelosia può diventare anche un vizio; ma il vizio non può essere evitato azzerando la passione. Per poter distinguere tra vizio e giusta passione è necessario riferirsi alla legge dell'alleanza. E la legge dell'alleanza tra uomo e donna è il matrimonio. Il mancato riconoscimento di tale legge nella cultura contemporanea per un primo aspetto dispone lo spazio per la violenza nei rapporti tra uomo e donna; e per altro lato fa mancare le risorse per intendere il senso di tale violenza; essa diventa appunto "femminicidio". Non pare che la violenza contro le donne lieviti nei tempi recenti; lievita invece la denuncia; lievita per molti motivi, ma anche per questo: che quella violenza smentisce la visione leggera che del rapporto uomo/donna dà la cultura corrente.

La gelosia è espressamente ricordata sentimento di Dio dai profeti che fanno uso della metafora sponsale (Osea, Geremia, Ezechiele); ma già nella formulazione del primo comandamento, *non avrai altro dio accanto a me, non ti farai di me immagini*:

Perché io, il Signore, sono il tuo Dio, un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione, per coloro che mi odiano, ma che dimostra il suo favore fino a mille generazioni, per quelli che mi amano e osservano i miei comandi. (Es 20, 5-6)

Il riferimento alla gelosia di Dio torna anche nel Nuovo Testamento, nel documento più vicino alla tradizione giudaica, la *lettera di Giacomo* (cfr. 4, 5). L'amore geloso di Dio è offeso da chi *vuole essere amico del mondo*. In questa luce si deve comprendere la legge dello sterminio (*cherem*), il caso di violenza di Dio che più scandalizza il lettore moderno (cfr. Dt 20, 10-20; 1 Sam 15, 3; 1 Re 18; ...).